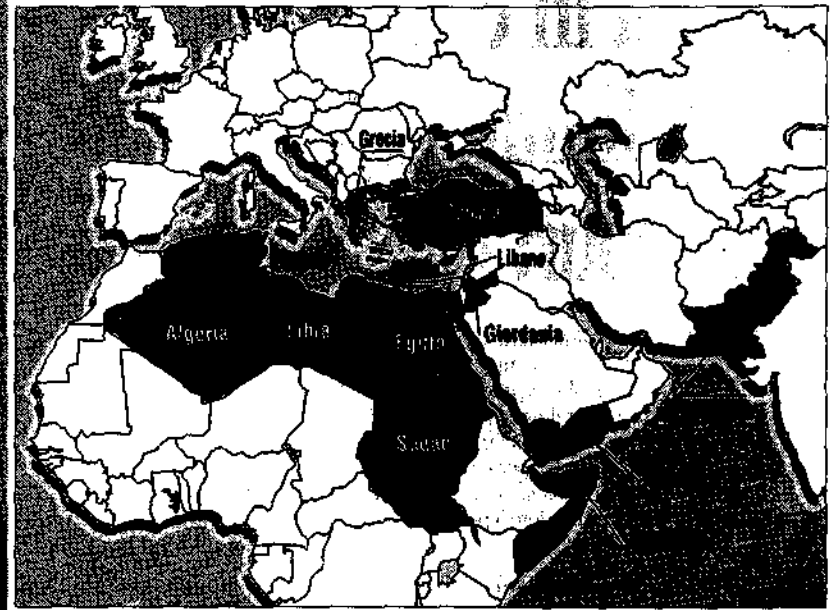


TERRORE IN GALILEA.

Dieci razzi centrano un villaggio turistico di Achziv. Decine i feriti, Rabin ordina la rappresaglia in Libano



Il corpo di una delle vittime dell'attacco al Club Med nella Galilea occidentale. Ansa

Bombe sul club Méditerranée. Gli hezbollah uccidono un francese, raid israeliano

La morte torna a scuotere l'alta Galilea. Razzi «katyusha» sparati dai guerriglieri filoiraniani «Hezbollah» centrano i bungalow di un «Club Méditerranée» sulla spiaggia di Achziv. Il bilancio è di un morto, il cuoco francese del villaggio turistico, e di otto feriti, quattro dei quali francesi. Immediata la rappresaglia israeliana: caccia e artiglieria pesante bombardano i villaggi del sud del Libano. Rabin: «Non fermeremo i negoziati con la Siria».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

È l'alba sulla spiaggia di Achziv, una delle più esclusive di Israele, al confine con il Libano. È l'alba nel «dorato» «Club Méditerranée», i cui bungalow occupano la parte più bella della spiaggia. Per questo week-end il «Club» registra il tutto esaurito: oltre gli israeliani sono presenti molti turisti, soprattutto francesi. Cinquecento persone avevano preso possesso dei superaccostati bungalow. «Un club da sogno, un mare incontaminato, una spiaggia da favola», recitano i manifesti affissi all'ingresso del villaggio. È l'alba, quando il «sogno» si trasforma in incubo. Il silenzio è rotto da un sibilo, poi da un altro e un altro ancora. Il sibilo si trasforma in boato, il boato in esplosione, l'esplosione in morte. Dieci razzi «katyusha» sparati dai guerriglieri filoiraniani «Hezbollah» piombano sul villaggio. I micidiali razzi erano indirizzati contro la città costiera di Naharya - in risposta al bombardamento israeliano della sera precedente del villaggio libanese di Shaqra, nel corso del quale era rimasta uccisa una ragazza di 18 anni, Jomana el-Zein - ma qualcosa non ha funzionato e i «katyusha» devastano i bungalow del «Club-Med», situato a quattro chilometri di distanza. La gente fugge terrorizzata, cerca di raggiungere il bunker sotterraneo. Ma non tutti ce la fanno.

Una scheggia sul volto

Non ce la fa il giovane cuoco del villaggio, cittadino francese. Il cuoco è stato colpito al volto da una scheggia ed è morto sul colpo», racconta tra le lacrime un anziano turista israeliano. Altri otto turisti restano feriti, quattro sono francesi. «È stato orribile - dice una giovane turista - Siamo usciti di corsa dai bungalow al rumore del-

le detonazioni, senza sapere dove rifugiarsi». «Sbalzato in aria dall'esplosione - aggiunge una signora francese in stato di choc - mio figlio ha fatto una piroetta ed è stato ferito leggermente alla testa». «La sorpresa è stata totale - afferma una delle responsabili del villaggio turistico - All'improvviso abbiamo sentito dei boati e i bungalow sono stati squarciati dalle esplosioni». «La scorsa settimana - continua - dei razzi erano caduti non lontano dal nostro villaggio (provocando quattro feriti tra la popolazione civile, ndr.). Pensavamo che la guerra fosse finita, che si potesse trascorrere le vacanze in pace. Invece... Invece, si fa la conta dei morti e dei feriti».

Turisti in fuga

Il «Club» viene evacuato, centinaia di turisti abbandonano come possono la zona colpita, in tutte le città dell'alta Galilea risuona l'allarme generale, gli abitanti si precipitano nei rifugi. «Il villaggio vacanze è stato chiuso - annuncia da Parigi il segretario generale del «club-Med» Antoine Cachin - Il personale sul luogo è rimasto terribilmente sconvolto e sarà rimpatriato. La clientela, essenzialmente israeliana, ha già lasciato il club di Achziv».

È uno smacco per Yitzhak Rabin. Il primo ministro, furioso, convoca nel suo ufficio di Tel Aviv i comandanti dell'esercito per fare il

punto della situazione. Dall'inizio dell'anno gli «Hezbollah» hanno bombardato sei volte gli insediamenti israeliani nel nord della Galilea. Cinque di questi attacchi sono avvenuti negli ultimi due mesi. «Una situazione intollerabile, sottoinsieme in volto il generale Amiram Levin, comandante della zona militare settentrionale. Davanti ai riflettori della Tv, il generale promette: «Reagirò, e chi rischia di fame le spese potrebbe essere la popolazione civile libanese».

Alle parole seguono i fatti. I caccia bombardieri con la stella di David si spingono sul Libano del sud per colpire obiettivi degli «Hezbollah». È trascorsa un'ora dall'attacco al villaggio turistico. Per la cronaca si tratta del diciannovesimo raid aereo effettuato da Israele nel Libano meridionale dall'inizio dell'anno. Nel pomeriggio è la volta delle artiglierie a bombardare con insistenza i villaggi sciti del Libano meridionale (Barashit e la periferia di Tyro) che, secondo l'intelligence israeliana, danno ospitalità ai guerriglieri filo-iraniani. Il colpo è durissimo per Israele. Sull'onda della pace con i palestinesi e la Giordania, il governo aveva lanciato una costosa campagna pubblicitaria, a livello internazionale, per rilanciare il turismo nel Paese, magnificandone le bellezze naturali, i siti archeologici, e garantendo si-

curezza. Ed ora le immagini di quel centro turistico in fiamme rischiano di far saltare tutto. La serata Rabin, via Tv, entra nelle case degli israeliani per lanciare loro un appello affinché si rechino in massa in Galilea «e dimostrino così - aggiunge - la solidarietà tra le retrovie e il fronte». Analogo appello viene rivolto attraverso radio Gerusalemme da un centro turistico di Achziv.

Destra in rivolta

Tutti ad Achziv, dunque. Ma con l'elmetto in testa. Perché gli «Hezbollah» non ritengono conclusa la loro azione. In un comunicato diffuso a Beirut, il movimento integralista è tornato a minacciare ulteriori attacchi contro il nord di Israele se lo Stato ebraico continuerà a bombardare obiettivi civili nel sud del Libano. Si combatte nella «fascia di sicurezza», mentre a Gerusalemme la destra israeliana è tornata sul piede di guerra per chiedere l'immediato congelamento dei negoziati con Damasco, la cui riapertura è prevista a Washington martedì prossimo. Nonostante il deterioramento della situazione sul campo, Rabin ha confermato al capo di stato maggiore generale Amnon Shahak che come previsto stasera partirà alla volta degli Stati Uniti. Ecco che sulla sua agenda, oltre al Golan, sarà segnata anche l'esplosiva questione libanese.

Processo Geagea. Tensione a Beirut per la sentenza

Pesanti misure di sicurezza sono state prese ieri a Beirut, in particolare attorno al palazzo di giustizia dove oggi fa corteo la suprema libanese pronuncerà il verdetto che chiuderà il processo contro Shamir Geagea, ex «signore della guerra» cristiano maronita, accusato di aver ucciso il suo rivale cristiano Dany Chamoun e la sua famiglia. Se giudicato colpevole, Geagea rischia la pena di morte, se assolto rimarrà comunque in carcere, poiché deve affrontare anche un processo per un attentato contro una chiesa nel pressi di Beirut che, il 27 febbraio 1994, costò la vita a 11 persone. Il verdetto di oggi, che potrà essere revocato solo dal presidente Houssein Hrawi, è particolarmente atteso dai cristiani libanesi, la comunità confessionale più numerosa tra i circa quattro milioni di abitanti del Libano. Geagea si è sempre proclamato innocente.

Algeria, Turchia, Egitto, la mappa del rischio. Vacanze off-limits nel Mediterraneo

L'Algeria è meglio lasciarla stare. La Turchia non è poi così sicura. L'Egitto, non ne parliamo neppure. Sui villaggi della Galilea piombano razzi, in Libano risuona il crepitio delle armi degli «hezbollah» e nel cielo sfrecciano i caccia israeliani. L'Egeo è intasato di navi da guerra turche e greche. E il golfo Persico? Lì non agiscono i «killer di Allah» ma il mare è infestato da non meno feroci pirati. Insomma, tempi duri per gli intrepidi turisti.

«Non dovrei dirlo, sa, noi organizziamo tour in Medio Oriente e Nord Africa. Ma certo è meglio avere a che fare con i disservizi di casa nostra piuttosto che rischiare di essere ammazzati da un integralista fanatico. Sì, insomma, se proprio devo essere sincero dico: restatevene a casa». Coperto dall'anonimato, il nostro interlocutore, giovane e brillante manager di un'avviata agenzia di viaggi, dispensa al popolo delle vacanze un consiglio disinteressato. Insomma, meglio «Aquila selvaggia» che dover guardare il cielo con la paura di vedere piovere da un momento all'altro un razzo Katyusha: Club Méditerranée di Arziv docet.

Ma per quegli intrepidi che non intendono cedere al ricatto dei «killer di Allah» ecco una mappa ragionata delle zone più a rischio. Fuori gioco le spiagge dell'Algeria, paese lacerato da una guerra civile che ha già provocato oltre 35 mila morti, non è certo più salutare avventurarsi nel Sahara occidentale o nel Sudan meridionale, dove da decenni infuria un conflitto «dimenticato» dalla disattenta comunità internazionale ma che non per questo ha finito di mietere vittime. Bagagli alla mano, i nostri intrepidi «Indiana Jones» non intendono desistere e orientano il loro sguardo verso le meravigliose coste turche. Però, anche qui le cose non è che siano proprio tranquille. A Istanbul il Topkapı, il grande Bazaar, la Moschea blu quella di Beyazit e la Chiesa di Santa Sofia sono costantemente presidiate dalla polizia e dai reparti speciali antiterrorismo per timore di nuovi attentati di marca integralista. Sarebbe bello sorvegliare un caffè in un bar di Fethiye o arrostarsi al sole di Marmaris. Ma come non pensare alle dieci persone (sei turisti) ferite mentre gustavano il caffè ad un bar di Fethiye o a quella bomba lanciata nella hall di un albergo di Marmaris che uccise un turista inglese e ne ferì altri quattro? Insomma, non si sta più tranquilli se ci si sposta sulla costa (ad Alanya, due turisti sono state stuprate e uccise da quattro autisti di taxi), peggio ancora, nell'area del Kurdistan dove sono ormai un fatto di cronaca quotidiana gli scontri a fuoco tra l'esercito di Ankara e i separatisti curdi. Va bene, anzi va male... ma almeno le piccole, ospitali isole greche sul mar Egeo sono immuni dal «contagio integralista». Certo, solo che l'Egeo oggi è intasato di navi da guerra turche e greche che si «guardano in cagnesco» per via del

Brusca battuta d'arresto delle trattative di pace. Martedì prossimo colloqui a Washington. Gelo sul negoziato con Damasco

Quei razzi che hanno portato la morte nel villaggio turistico di Achziv oscurano il futuro del negoziato di pace tra Israele e Siria che si riaprirà il 27 giugno a Washington. Quel giorno in terra americana i capi di stato maggiore dei due Paesi (il generale Amnon Shahak per Israele, il suo pari grado Hameed Sheabi per la Siria) si incontreranno per definire misure di sicurezza per future frontiere comuni. I segnali che giungono da Damasco e Gerusalemme tendono a raffreddare i facili entusiasmi. Un'operazione a cui si è dedicato ieri il vicepresidente siriano Abdel Halim Khaddam: l'accordo di riferimento raggiunto a maggio, ha precisato, è solo «concettuale». «È prematuro - ha intonato il quotidiano governativo al-Thawri - affermare che il treno della pace mediorientale sia entrato nel binario giusto». La posi-

zione di Damasco coincide con simili irrigidimenti da parte israeliana: a tre giorni dalla ripresa delle trattative, infatti, le più alte cariche dello Stato ebraico alternano un'adesione di massima alla richiesta di ritirare le truppe d'occupazione dal Golan siriano con precondizioni e offerte parziali giudicate «inaccettabili» dalla controparte. A rendere ancor più complessa la partita diplomatica c'è la ripresa in grande stile della guerriglia anti-israeliana condotta nel sud del Libano dal filoiraniano «Hezbollah». Gerusalemme insiste nel chiedere alla Siria (35/40 mila soldati di Damasco stazionano in Libano) di bloccare i guerriglieri sciti, la cui attività per i siriani è invece «una legittima resistenza contro chi occupa (Israele, ndr.) terra libanese». Va ricordato, in proposito, che la

Siria è l'unico Paese arabo alleato dell'Iran, che sostiene gli ultra del «Partito di Dio» e ne condivide il rifiuto del processo di pace. Comunque sia, a Washington si tornerà a trattare sulla base del principio del «ritiro reciproco». Sin qui, tutto bene. L'accettazione di tale principio rappresenta la più grande conquista fatta dal segretario di Stato Usa Warren Christopher nella sua recente (la tredicesima in 28 mesi) missione in Medio Oriente. Le cose si complicano maledettamente quando dai principi si passa alla «misurazione» a terra. Insomma, quale frontiera? Damasco non ha dubbi: il ritiro degli israeliani riguarda le linee antecedenti la guerra dei «Sei giorni» (1967): cartina alla mano, ciò significa per lo Stato ebraico «ritiro» di circa 10 metri dal lago di

Tiberiade. Di diverso avviso è Gerusalemme che chiede di continuare a controllare, per motivi di sicurezza, il 10 per cento del Golan, dal lago di Tiberiade alle pendici dell'altopiano. Un altro nodo da dirimere riguarda i tempi del ritiro israeliano. Per Yitzhak Rabin deve avvenire in due tempi: prima un ritiro «simbolico», poi tre anni di attesa per verificare quanto i siriani normalizzeranno le relazioni con lo Stato ebraico. Infine, il ritiro completo. Nessun ritiro simbolico, ribattono i siriani, che si dichiarano disponibili a definire un arco di tempo «sufficientemente flessibile» entro cui il ritiro dell'esercito con la stella di David deve avvenire, ma questo ritiro, sottolineano, «deve essere totale, come peraltro previsto dalle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu».

U.D.G.